

Illusioni perdute dell'altro mondo - Pierre Macherey

A differenza di quanto avveniva appena un secolo fa, oggi non si scrivono più grandi favole utopiche: le ultime, senza dubbio, sono state quelle di H. G. Wells le quali, però, si presentavano più come racconti d'anticipazione che come utopie in senso stretto. Perché questo declino? Molto probabilmente perché si è consumata l'aspirazione che dava la forza di credere alla virtù delle utopie, quelle che si situavano all'incrocio dell'immaginario e del reale, in questo punto d'incertezza, ma anche di speranza, in cui sembra si prolunghino l'una nell'altra. È come se questa divisione tra immaginario e reale fosse divenuta insormontabile. La forma di pensiero propria all'utopia è quella che si adatta meglio ai periodi di transizione, di passaggio, durante i quali non si sa più bene quale posizione si occupi, se si è nel vecchio o nel nuovo: l'utopia opera a fondo questo tipo di equivoco, per questo si può dire che essa sia l'espressione di una crisi. Ma cosa vuol dire «vivere in un periodo di crisi?» È una situazione oggettiva, che obbedisce a dei parametri riconoscibili, oppure, per usare una terminologia corrente, si tratta di un «sentito» soggettivo, della presa di coscienza di un qualcosa che potrebbe essere in procinto di passare, ma di cui non si riescono a definire con esattezza gli antecedenti e le conseguenze, i pro e i contro? L'utopia prospera nell'intervallo tra i due, quando i due bordi soggettivo e oggettivo della crisi - e tutte le epoche sono, in un modo che non è mai lo stesso, delle epoche di crisi - entrano in comunicazione nonostante ciò che li oppone. Forse viviamo in un tempo in cui questa opposizione è così nettamente definita che non riusciamo più a vedere il nesso che, nonostante tutto, confusamente, ne lega i termini, un tempo nel quale non è più possibile, non è più autorizzata, una «follia» come quella di don Chisciotte che, senza scrupoli, passava incessantemente dall'immaginario al reale e dal reale all'immaginario senza tenere conto della loro separazione. **La mistificazione svelata.** A furia di renderci «positivi», e di perdere il senso del negativo, siamo diventati terribilmente lucidi, sarebbe a dire disincantati: potrebbe essere questo che caratterizza la nostra crisi, di cui un certo declino del pensiero utopico sarebbe il sintomo. Ciò che trovo interessante nella lettura dei testi utopici è che permettono di fare teoria diversamente, ma più in generale, di pensare diversamente, sotto forme più libere, meno rigide, le quali, allo stesso tempo, rivelano i limiti sui quali inciampa inevitabilmente ogni ragionamento astratto quando si nutre, illusoriamente, del sentimento della sua autosufficienza e della sua completezza. Il pensiero utopico è fondamentalmente critico, corrosivo, ironico, sospensivo prima che conclusivo: i miti che esso costruisce hanno tutti una funzione demistificatrice, ed è per questo che bisogna conoscerli. Ma noi non sappiamo più giocare con i miti ed approfittare della funzione perturbatrice che essi sono capaci di assolvere quando rinunciamo ad assegnare loro un ruolo limitato di indottrinamento e di consolazione, quindi, di propaganda: e questo perché ci fa soffrire pensare efficacemente, adeguatamente, ossia in modo non conforme, irrispettoso, reso produttivo dal fatto di essersi liberato da ogni a priori. Dal lato della letteratura e delle forme di narratività che essa elabora, le cose, forse, vanno meno male: ed è perché, a mio parere, la filosofia avrebbe molto da guadagnare se rinunciasse a procedere isolatamente, e farebbe bene a occuparsi principalmente di letteratura, a mescolarsi con la letteratura, invece di trattarla come una forma piuttosto vana di divertimento, autorizzandosi così a rifiutarla. La letteratura, di certo, da sola non trasforma il mondo; ma il mondo non si trasformerà senza la partecipazione della letteratura che introduce nel pensiero un fermento di inquietudine, una dose di lavoro del negativo di cui esso ha bisogno per sbarazzarsi delle forme esclusive di convinzione, fisse, tanto più vane quanto più perentorie. L'utopia non è fatta per essere applicata. Si fraintende la sua natura quando si vede in essa un possibile destinato a essere realizzato, cioè un'anticipazione. Ed è perché, sia detto velocemente, ciò che si chiama letteratura d'anticipazione (o science-fiction) dopo la fine del XIX secolo, in particolare dopo Jules Verne, non coglie lo spirito dell'utopia, ma va ad occupare altre regioni dell'immaginario: risponde ad altri bisogni intellettuali, ed è interessante per altri aspetti. **Il miraggio di Timbuktu.** Per farsi un'idea di cosa sia l'utopia bisogna pensare all'esploratore René Caillé il quale, alla fine del XIX secolo, ha attraversato parti ancora sconosciute o poco frequentate dell'Africa, con l'idea fissa di essere il primo ad entrare nella città santa di Timbuktu, allora completamente interdetta agli occidentali, un risultato ottenuto attraverso mille difficoltà e affrontando pericoli di ogni sorta; la narrazione del suo percorso è molto lunga e, da questo punto di vista, appassionante, si legge come un romanzo d'avventure, con i diversi ostacoli che il protagonista ha dovuto superare nel corso della sua pericolosa peripezia; e, quando alla fine raggiunge lo scopo al termine di una progressione sinuosa e contrastante nel corso della quale la tensione non ha mai smesso di crescere, sembra che non abbia più niente da dire: la fine agognata è come un luogo vuoto il cui contenuto è condannato a restare indeterminato. Questa traiettoria, che si è sviluppata su di un territorio che non può essere più materiale della geografia, può servire da illustrazione per comprendere meglio ciò che Kant chiama, nella terminologia sofisticata della filosofia, un'idea regolatrice della ragione, distinta dalle categorie determinate dell'intelletto che si applicano all'esperienza: con queste idee regolatrici la ragione si impianta nell'ordine del puro «come se», ossia della finzione la quale, sebbene non corrisponda a nulla di reale, può tuttavia giocare un ruolo di incitazione e di guida per la conoscenza e l'azione, persuadendo, a titolo d'ipotesi, ma nulla più di un'ipotesi, che il mondo è comprensibile e trasformabile, in una prospettiva di miglioramento. L'idea di comunismo ha giocato, ed ha ancora da giocare, un ruolo importante a titolo di idea regolatrice, così come lo è stata la visione quasi allucinatoria di Timbuktu per un René Caillé, visione i cui prestigii si sono sgonfiati in un colpo quando il suo contenuto è stato a portata di mano. L'errore - commesso da persone che erano allo stesso tempo dei criminali e degli imbecilli, e questo ha prodotto delle conseguenze spaventose (la Cambogia !) - è stato quello di installare l'idea di comunismo su di un altro terreno e di trattarla come un programma sperimentale la cui messa in opera non poteva che portare ad un disastro collettivo. Il comunismo, l'umanità probabilmente non lo vivrà mai, in fondo, tanto meglio: ma tutto ciò non impedisce che essa se ne serva come di un'idea regolatrice che ne stimola il progresso; a questo titolo sì, è e deve restare un'utopia. Contro l'utopia comunista si formulano argomenti basati sul fatto che essa si è bloccata, si è infranta contro il muro del reale: ma era fatta per realizzarsi? la sua finalità non si sottrae forse all'alternativa della riuscita o dello scacco? Continuo a pensare che l'utopia comunista non ha perso niente della sua attualità proprio in

quanto idea, e che ha sempre un ruolo importante da giocare. Infatti, il pensiero liberale borghese è riuscito a rimodellare fin troppo alla perfezione il mondo a suo modo, e se ci è riuscito è perché non si è mai preso il lusso di installarsi sul terreno dell'utopia; ha preferito sviluppare e propagare le sue procedure, le sue «pratiche», tutto ciò che Michel Foucault chiama «tecnologie del potere», «bio-potere», etc., sul terreno della realtà, e questo con un pragmatismo perfetto; si è impadronito della società prendendola, non dall'alto, ma dal basso; è riuscito a investire i più infimi dettagli della vita quotidiana nei quali è pervenuto, gradualmente erodendo il terreno, ad insinuare i suoi rapporti di dominazione e di autorità. **Senza false aspettative.** E allora, come resistere? Forse prendendo coscienza della vanità di opporre al programma di sperimentazione che il pensiero liberale borghese è riuscito, con un'astuzia infinita, a mettere in opera - spesso anche improvvisando, procedendo per prove ed errori, senza sapere chiaramente in anticipo dove stesse andando - un contro-programma dalle linee ben definite, coerente e consistente, ma che si rifà, in fin dei conti, a delle promesse senza domani e si accontenta di garantire che «domani, la barba è gratis», il che vuol dire, in ogni modo, non vincolarsi a nulla. Piuttosto bisogna sfruttare i punti di resistenza isolati quando si presentano, abbandonando l'illusione che essi si inscrivano in un progetto finalizzato, globalmente difendibile, che condurrebbe l'umanità verso la sua fine. È auspicabile, soprattutto desacralizzare l'azione politica, non gravarla di false aspettative, destinate inevitabilmente ad essere deluse. Da questo punto di vista, è preferibile rinunciare ad essere utopisti in primo grado, sarebbe a dire nel senso peggiore del termine: bisogna servirsi dell'utopia conservandone lo statuto di idea regolatrice che accompagna il pensiero e l'azione, ma che non è fatta per realizzarsi nei fatti. La società nella quale viviamo è, più che mai, divisa, sottomessa a dei modelli di adattamento normalizzati, tagliata in settori autonomi piegati sulla difesa, cioè sulla conservazione dei loro pretesi valori; si crede di andare avanti anche quando non si va da nessuna parte, quando ci si ritira del tutto. È per questo che resto convinto che l'utopia, il cui spirito ci ha momentaneamente lasciato, ci manchi e che avremmo bisogno di nuove utopie la cui figura rimane interamente da disegnare.

traduzione di Fabrizio Denunzio

In fuga dall'eterno presente – BenOld

La fantascienza è sempre stata la sorella minore, e spesso neppure riconosciuta, del pensiero utopico. Ad alimentare questa interpretazione sono stati, sin dalla fine dell'Ottocento, gli stessi scrittori di un genere che aveva subito avuto successo di pubblico ma non dei custodi del canone dominante. Autori come Verne, Wells scrivevano di mondi immaginari, ma tuttavia saldamente radicati nella realtà. Romanzi anticipatori, scrive il filosofo francese Pierre Macherey, di ciò che sarebbe accaduto da lì a poco tempo. Nulla a che vedere con l'Utopia, dove l'altro mondo doveva sovvertire le norme dominanti. Ed è stato così per gran parte del Novecento, con poche eccezioni, come quella rappresentata dalla scrittore russo Evgenij Zamjatin, che ha usato la fantascienza per descrivere quella società migliore che aveva intravisto nella Rivoluzione, sconfitta, russa del 1905 e in quella, vittoriosa, del 1917. Il rapporto instabile tra fantascienza e utopia va definitivamente in pezzi negli ultimi venti anni del Novecento. La fantascienza rinuncia espressamente a stabilire legami, canali di comunicazione con il pensiero utopico, per diventare un'analisi dissacrante delle «utopie diventate realtà». Il bersaglio è un presente che non contempla nessun futuro che non sia una ripetizione dell'ordine costituito. L'altro mondo, quello possibile, è indicato come via di fuga, sottrazione dalle norme dominanti nella società dominata dagli dei del mercato e della tecnologia. In questo critica dell'utopia c'è una saggia attitudine al dubbio, a una visione lineare del divenire storico. Al centro c'è il conflitto, irriducibile a sintesi precostituite, tra i molti e il potere ma anche un rischio: la legittimazione di un presente che consente solo una defezione all'insegna di un'etica del buon vivere. Da qui la necessità di una attitudine che non pensi ad altri mondi paralleli, ma a una impossibile, ma realistica società futura.

Da Verne a Spinoza

Il nome di Pierre Macherey è spesso associato a quelli di Louis Althusser e di Spinoza. Allievo del primo, ha fatto parte del gruppo di discussione che ha portato alla stesura di «Leggere il capitale» (solo recentemente è stata pubblicato da Mimesis il testo integrale del saggio assieme ai contributi dei partecipanti a quel seminario). Di Spinoza, invece, Macherey ha curato il commentario all'«Etica», pubblicato in cinque volumi dalla casa editrice Puf. Spinoza occupa una parte essenziale nel saggio «Hegel ou Spinoza» (Armillaire). In Francia è stato pubblicato (e purtroppo ancora non tradotto) «Marx 1845. Les "Thèses" sur Feurbach» (Amsterdam). Sull'utopia ha pubblicato «De L'Utopia» (Incidence). In Italia, è stato pubblicato «Julius Verne o il racconto per difetto» (Mimesis), la traduzione parziale di «Per una teoria della produzione letteraria» (Laterza) e «Da Canguilhem a Foucault. La forza delle norme» (Ets).

Pixel di vita colti girando in un taxi - Paolo Morelli

Sappiamo che alla visione del mondo, quale essa sia, siamo solo abituati. Il mondo «vero» e per noi indubitabile in cui agiamo è un'opera collettiva della connessione reciproca, molto di più di una comunicazione, anche se la connessione è certificata dalla lingua che parliamo. Il mondo attuale ha molte caratteristiche a sancire una soluzione di continuità con quello che è successo prima, per millenni quasi allo stesso modo. Fra le tante, notevole la progressiva smaterializzazione delle esperienze, sancita in questo caso da una lingua sempre più parafrasata, astratta e lontana dalle cose, quella che ha paura a dire cieco o spazzino e si deresponsabilizza con non-vedente e operatore ecologico. Naturalmente la letteratura è testimone di tutto questo (assai passivo, è questo un altro segno di discontinuità con il passato), perché se i libri nascono senza esperienze da parte di chi scrive è altrettanto privo di esperienze chi li legge e chi li valuta, allora il cerchio si ricomponde e si può andare avanti senza avvedersi di nulla, presumendolo però. Il pistolotto iniziale per introdurre al libro di un esordiente, Giovanni Ubezio (Il cane che mi guardava. E altri racconti del taxista, Il Saggiatore, pp. 182, euro 13). L'autore è ovviamente un taxista, sembra da molti anni, che si appunta le

vicende che gli capitano sulla via e poi, nei momenti chiave in attesa di clienti, le stende grazie a un dittafono. Storie brevi e incontri, signore e signori simpatici e no, cani aggressivi e gatti maleducati, vicende catturate nello spazio angusto della viabilità cittadina, da ascoltatore più o meno obbligato di discorsi che sembrano non avere «né un principio né una fine e sono destinati a continuare per sempre». Qui l'esperienza conta: si tratta di glimpses o pixel che man mano si compongono in una visione in cui il pensiero è volto all'esterno, colto a mutare nella sua interazione con esso, e al centro dell'interesse si viene a trovare proprio il rapporto tra soggettività e oggettività del conoscere. Uno sguardo naturalmente in movimento, intuitivo, in cui l'esterno diventa un interno e viceversa, emerso in una temporalità incerta e impermanente della coscienza, quella che ci neghiamo quando stiamo inchiodati a vita a una scrivania. Lui vagola per Milano e dintorni allo stesso modo in cui divaga nelle considerazioni, con la tranquillità di chi ha il cliente a portarlo e a fare il suo destino, lui deve solo andare e poi raccontare con lieve gusto comico mai compiaciuto, quindi mai ironico. Nel contesto di cui parlavamo prima, si tratta quindi di un privilegiato, le parole che usa sono ancora cariche dello loro belle sfumature di significato, suono e forma e il pregio dell'operina è questo prima d'ogni altro. Sebbene forse appena troppo editorialmente ripulita, comunque l'atmosfera che si crea è quella di un'intimità allargata, molto simile a quella che per millenni produceva la letteratura. Con gli anni, sembra di capire, in taxisti come Ubezio sopravviene una sorta di abbandono, lui non si stupisce di nulla e lo dichiara, lo sguardo è empatico pur restando professionale, neutrale, mentre lo affina su esseri che all'improvviso diventano interessanti, se non addirittura veri e propri personaggi. Preferirebbe godersi la vita «nell'ombra, senza dare nell'occhio e senza antagonismi», ci riesce grazie a una sorta di allenamento e una forte dose di compassione. In tempi di annientamento del senso comune lui invece lo osserva e lo rafforza, come quando racconta l'andamento ciclotimico settimanale degli automobilisti, o la leggendaria pericolosità di chi calza un cappello, o quelli che «si isolano completamente da tutto ciò che circonda l'abitacolo» creando «disarmonia nel delicato equilibrio viabilistico». All'improvviso si innalza, come quando vaga con un uomo e una donna misteriosi in cerca di un motel. Certe volte la potenza delle frasi è disarmante, come raccontando i gesti volanti dei clienti per assicurarsi il passaggio, «e se non siamo occupati noi taxisti ci fermiamo». La malia sta nel riportare alla mente i tassisti di una volta, quelli con le auto verdi e nere che in città quasi erano considerati intellettuali. Certo non si tratta di prosastücke walseriani o di Carver come propone l'entusiasta risolto di copertina, gli manca la crudeltà di stile di chi sta lì prima di tutto a mettere in forse che esista qualcosa di certo e inamovibile denominato il reale, eppure a Ubezio capita addirittura, più o meno inconsapevolmente, di porre un parallelo e tracciare una definizione del lavoro dello scrittore, quando dice che un taxista «pensa un percorso, poi lo cambia, poi lo modifica di nuovo, alla fine si crea una combinazione unica e personale». «Il mio lavoro è fatto così, non mi è dato sapere la fine delle storie», non sapendo forse di avere qui un altro vantaggio, e di carattere morale stavolta, visto quello che sosteneva Manganeli a spada tratta, cioè che le storie è moralmente ingiusto farle finire.

Interrogativi sull'essere ebrei nella modernità - Claudio Vercelli

C'è un quesito di fondo che attraversa le tante storie di identificazioni, sofferenze e, a volte, insofferenze, tra ebraismo e sinistra in Italia ed è quello che rimanda alla potenziale natura politica del primo nella società contemporanea. La domanda nasce dal modo di essere ebrei nella modernità, laddove le ragioni dell'emancipazione, ovvero del superamento della minorità giuridica sancita dagli equilibri di vecchio regime, si sono associate all'impegno degli stessi nella società e, di conseguenza, alla loro esposizione nell'agone pubblico. Ne è derivato che l'appartenere a una minoranza vitale per lo sviluppo della società italiana (soprattutto se tale statuto è condiviso insieme a poche altre, a partire da quella valdese), abbia comportato nel corso del tempo una visibilità collettiva che è divenuta tanto più tangibile dal momento che la quasi totalità della parte restante degli italiani si riconosce nella confessione cattolica. In altre parole, l'appartenenza ebraica (che è cosa diversa dall'identità, indicando semmai una connotazione di campo che subisce i mutamenti e la plasticità del tempo) ha vissuto una costante proiezione in quella dinamica tra minoranze e maggioranza che è parte della stessa dialettica democratica. Ragion per cui l'essere ebrei, soprattutto in età repubblicana, ha rinviato a un aspetto imprescindibile del funzionamento di una democrazia giovane e fragile quale la nostra, legato al ruolo che l'ancoramento a una tradizione di lungo periodo, di per sé minoritaria, svolge nell'elaborazione di una identità nazionale. Non è quindi un caso se gli ebrei vi abbiano concorso attivamente, dai moti riscorgimentali in poi. E non è neanche un caso il fatto che a partire dalla tragica frattura ingenerata dalla leggi razziali fasciste del 1938, questa funzione sia emersa come di assoluta rilevanza. Mussolini ha dato forma a una presenza silenziosa e continua, stabilendo, nella discontinuità delle interdizioni e delle persecuzioni, la rilevanza pubblica di un gruppo nel definire l'intera identità di una nazione. Queste e altre riflessioni si accompagnano alla lettura del volume di Matteo Di Figlia, *Israele e la sinistra*. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 ad oggi (Donzelli 2012, pp XII-198, euro 25). Va detto che il tema è spinoso ed è un titolo di merito dell'autore l'essersene fatto pienamente carico senza cadere nella pletora dei luoghi comuni. Ne è derivato un testo equilibrato e onesto, attento a raccogliere il pluralismo dei punti di vista senza irritare gratuitamente il lettore. Significativo anche il fatto che Di Figlia usi la prima persona, soprattutto quando rinvia a frammenti biografici molto intensi, senz'altro tra le parti migliori del libro. Il quale può essere letto anche come una biografia di gruppo, poiché l'intreccio politico si dipana attraverso il canovaccio dei rapporti interpersonali, dalla famiglia alla militanza politica e culturale fino alla dimensione sociale e relazionale della comunità ebraica. In più di un passaggio la descrizione fa prudentemente premio sull'analisi. Quest'ultima, peraltro, pare di non facile formulazione se si parte dal presupposto che gli stessi concetti di «ebraismo» e «sinistra» peccano di un eccesso di astrazione, indicando a volte, prima ancora che dei soggetti storicamente dati, alcune categorie ideali. Pare quindi convincente, insieme alla cronologizzazione che Di Figlia usa in quanto periodizzazione di riferimento (rimandando al 1938, al 1967 e al 1982), il richiamo alla dimensione generazionale nella formulazione del problema del rapporto tra tre spazi, ossia quello comunitario degli ebrei, quello politico della sinistra e quello societario della Repubblica italiana. Le sensibilità prevalenti si articolano intorno alle fratture che gli eventi della storia mediterranea producono nella coscienza collettiva. Si tratta dell'incidenza di fattori spesso eterodiretti, che intervengono nella

rielaborazione di legami profondi, sancendo nel corso del tempo mutamenti più volte tradottisi in separazioni. L'elemento indice è il ruolo dello Stato d'Israele, ovvero delle diverse immagini che nel corso del tempo sono state introiettate dall'opinione pubblica. Non di meno, sul versante ebraico, ciò che viene progressivamente contestato ai non ebrei, soprattutto a partire dal 1982, è l'incapacità di formulare il tema dell'identità in termini che non siano puramente assimilatori. Di fatto ne deriva un declino del legame tra ebrei e sinistra, inizialmente affidato al comune sentire antifascista, tanto più dal momento che tale discriminante perde di rilevanza nel quadro della costruzione dell'identità nazionale. In realtà l'accento posto su questo progressivo sfilacciamento è il paradigma di un più generale processo che ha coinvolto la società italiana, laddove sono le idee stesse di patria, di nazione ma anche e soprattutto di identità e di identificazione ad avere subito un processo di mutamento che è ancora in atto. Alla dimensione societaria che, nel pensiero della sinistra, avrebbe dovuto fare premio su ogni altra identificazione, subentra, con gli anni Ottanta, il ritorno del comunitarismo che investe tanto più quelle minoranze dense, portatrici di una appartenenza di lunga data non meno che vivacemente rielaborata. È un percorso che segue di pari passo la ridefinizione del ruolo dello Stato nazionale e, va riconosciuto, la consunzione della sinistra, laddove oggi uno dei due capi del confronto di fatto è venuto a mancare.

Lotte di clan all'ombra del potere - Mauro Trotta

Un ispettore di polizia e un capoguerrigliero. Due archetipi dell'eroe positivo. L'uno, il poliziotto, è rappresentato di solito come colui che risolve il mistero grazie ad abilità, coraggio, abnegazione. L'altro, il guerrigliero, è il simbolo vivente della ribellione, della lotta contro il potere, dell'anelito alla libertà, alla giustizia. Non sempre però le convenzioni vengono rispettate. E così, nel nuovo romanzo di Piergiorgio Pulixi, *Una brutta storia* (e/o, pp. 445, euro 16) il poliziotto e il guerrigliero incarnano il male. Un male umano, troppo umano. Perché i due, Biagio Mazzeo e Sergej Ivankov, conservano la loro umanità anche nelle nefandezze che compiono. Mazzeo è un uomo che ama intensamente, un generoso. Alla Narcotici, dove lavora, mette su una squadra di poliziotti che combatte il crimine col pugno di ferro, ma che, soprattutto, ha preso il controllo delle strade della città. Una sorta di famiglia di sbirri corrotti, tenuta insieme da amicizia, affetto, rispetto, in grado di gestire traffici di droga, rapine, omicidi, mantenendo l'ordine e apparendo - ed essendo - assolutamente efficiente agli occhi di tutti. Ivankov, invece, è un ex-professore di filosofia ceceno, che ha preso le armi, ribellandosi contro la dura occupazione russa del proprio paese. In poco tempo, agli occhi della sua gente, è diventato una leggenda. Anche lui risulta umano nella descrizione di Pulixi, soprattutto quando, a seguito di un episodio spaventoso, decide di abbandonare la guerra agli oppressori per creare, con i compagni di guerriglia, un clan mafioso che in breve diventa una dei più temuti e rispettati di tutta la Russia. Il destino metterà l'uno contro l'altro i due clan quando, durante una rapina ordinata dal gruppo dei poliziotti per punire un trafficante che ha «sgarrato», viene ucciso il fratello di Sergej Ivankov, Goran. Scoppiierà allora una guerra totale e devastante - e proprio nel momento in cui il gruppo di Mazzeo sta per compiere il colpo della vita, che gli dovrebbe consegnare la gestione del traffico di droga in città. La narrazione di Piergiorgio Pulixi si sviluppa in modo corale e si caratterizza per l'approfondimento psicologico delle figure principali. Così dei componenti della banda di Mazzeo, come dei personaggi del gruppo ceceno emergono gli aspetti interiori più profondi, positivi e negativi. Vien fuori, allora, una visione del male intrisa di umanità - e forse proprio per questo ancora più vera - pure nei personaggi più violenti. È come se, avvicinando l'obiettivo, il quadro perdesse la nettezza dei contorni. E anche i pochi personaggi positivi rivelano caratteristiche non proprio in linea con l'archetipo del «buono». Così, c'è chi sfoga la propria frustrazione su chi è più debole o chi, scottato da esperienze precedenti si rifiuta - per ora - di combattere contro Mazzeo. Oppure, ancora, chi si muoverà contro gli sbirri corrotti, ma sulla base delle proprie ambizioni. Ma a colpire di più è quell'elemento di sovversione che caratterizza forse ogni vero noir, ovvero il discorso sul potere. La capacità, cioè, che questi romanzi hanno di svelare i meccanismi di sopraffazione volti al mantenimento dello status quo. Fatto questo evidente per il branco di Mazzeo, dato che emerge con chiarezza come l'appoggio dei vertici al gruppo sia funzionale al mantenimento dell'ordine costituito. Più sfumato riguardo alla famiglia mafiosa russa che comunque risulta accettabile al potere nella sua nuova veste, anche se prima, in quanto formazione guerrigliera andava combattuta. Viene in mente una frase di Dostoevskij - autore, tra l'altro di un racconto intitolato proprio *Una brutta storia* - che recita: «La civiltà ha fatto l'uomo più spietato di quanto non lo fosse una volta».

Il profumo, un'opera d'arte e di piaceri - Linda Chiaramonte

BOLOGNA - Il profumo, niente di più seriamente frivolo, è il risultato di una capacità artistica e artigianale di grande maestria che si avvale dello studio della chimica, la conoscenza delle materie prime naturali fra cui fiori, fauna ed altre sostanze. Una combinazione che miscela sapientemente le fragranze ed è capace di creare emozioni e un connubio speciale, sempre diverso e personalizzato, con la pelle. La storia della profumeria si perde nel tempo. La tradizione italiana vanta una posizione di riguardo, è nel nostro paese che sono nate le acque di colonia ed è ancora l'Italia a fornire gli agrumi usati negli elisir profumati. Si narra che grazie al suo profumo, già nel 1370, la regina d'Ungheria riuscì a sedurre il re di Polonia, e, come disse Coco Chanel del suo celeberrimo n° 5 creato nel 1921: «È un profumo di donna che sa di donna». Ancora oggi è il primo nelle vendite in Francia e in Europa, quarto negli Stati Uniti. Tutto questo e molto di più, fra laboratori olfattori, conferenze e storia della profumeria è stato Smell, festival internazionale dell'olfatto che si è chiuso domenica scorsa a Bologna. Fra gli ospiti anche Bernard Bourgeois, laureato in biochimica, appassionato di odori, studioso di materie rare, da trent'anni al lavoro per Hermès Parfums, da venti uno dei sette profumieri animatori dell'Osmothèque di Versailles. Gli abbiamo rivolto alcune domande. **Che cos'è e come lavora l'Osmothèque?** È un conservatorio di profumi, alcuni dei quali scomparsi e non più disponibili sul mercato. È un luogo unico al mondo nato nel 1990 nei locali della sede della profumeria di Versailles. In questa cassetta di sicurezza per essenze e fragranze si organizzano conferenze soprattutto per i professionisti di prestigiose case profumiere interessati a prendere ispirazione dalla collezione dei profumi ritrovati. Fra le attività più importanti c'è quella di

ricostituire alcune essenze scomparse, partendo dalle formule originali, conservate in condizioni ottimali per temperatura, umidità e al riparo dalla luce. Regole d'oro che tutti i consumatori dovrebbero rispettare come quella di evitare il calore. Le materie naturali sono molto sensibili alla fotoesposizione che provoca ossidazione nuocendo alla qualità del prodotto. Per osservare le precauzioni di conservazione, l'Osmothèque dispone di una sorta di caveau in cui custodisce circa duecento profumi del passato oltre ad una collezione di duemila fragranze dei prodotti lanciati sul mercato mondiale. Ogni anno ci sono circa trecento nuovi profumi parte dei quali sono nel conservatorio. Custodiamo tutti i capolavori di François Coty. Il profumo più antico di cui disponiamo è quello della regina d'Ungheria, del 1370, fra i più facili da ricostituire per la sua semplicità, mentre il Chypre di Coty del 1917, è uno dei più complessi. Composto da molte materie prime rare o non più reperibili in natura come quelle derivate da specie animali protette. La formula originale del profumo di Napoleone I, di cui si cospargeva prima di partire per le campagne militari, è stata trovata nel cassetto di un mobile acquistato da un collezionista. Grazie a questa abbiamo potuto riprodurlo. Sono due i profumieri ad occuparsi del recupero delle essenze d'altri tempi, la difficoltà maggiore è trovare le composizioni autentiche. **Come definirebbe lei un profumo?** Un'opera d'arte, una creazione, purtroppo non protetta giuridicamente, per questo di facile contraffazione. **E un odore? Che differenza c'è col profumo?** Il profumo è l'odore più l'uomo. L'associazione dell'essenza a contatto con la pelle, il risultato è estremamente singolare. In profumeria non esiste un buono o un cattivo odore, ma solo odori che si combinano. **Quanto c'è di chimico e di naturale oggi nelle fragranze?** Il mugugno ad esempio si può riprodurre solo con elementi di sintesi. Anche da fresia, magnolia, lillà, peonia, caprifoglio, non si riescono ad estrarre essenze. Questi fiori ne produrrebbero quantità minime, non sostenibili da un punto di vista economico. Alcune materie poi non sono più disponibili per la loro rarità o perché di origini da animali protetti. L'ambra grigia invece è prodotta dai capodogli, ma consiste in una secrezione che galleggia sull'acqua e diventa poi una pietra porosa che resta impigliata nelle reti dei pescatori. **Crede che esista una memoria olfattiva? Si potrebbe dire che il profumo rievoca in noi sensazioni simili alla madeleine in una tazza di tè di cui scrisse Proust?** Certo. Il gusto senza l'odorato non sarebbe tale. Esso si avvale di quattro criteri: dolce, salato, amaro e acido, mentre l'olfazione è caratterizzata da un ampio ventaglio di criteri. Il piacere sensoriale del gusto è sublimato ed esaltato dalla straordinaria diversità dell'olfatto. Al profumo è legata la memoria, la storia. L'odorato fa appello a tutti gli altri sensi, soprattutto alle emozioni, al cui centro stanno i bulbi olfattivi che trasmettono al cervello le sensazioni percepite dalla mucosa traducendole in emozioni, legandole a tutti i ricordi conservati nella nostra memoria. I ricordi olfattivi sono molto intensi, per questo c'è tanta sensibilità ai piaceri dei profumi antichi. **Che ruolo ha l'Italia nell'industria della profumeria?** È il paese ambasciatore degli agrumi con il bergamotto calabrese e il limone siciliano. Le prime acque di colonia hanno origine italiana. Italia e Francia sono fra i più appassionati di profumi, il vostro paese produce un mercato di nicchia di alta qualità. **Cosa si fa per evitare elementi cancerogeni e dannosi alla salute?** L'industria della profumeria rispetta una regolamentazione europea ad hoc, l'IFRA è un dispositivo mondiale che valuta l'eventuale tossicità delle materie. Ogni anno pubblica emendamenti che obbligano i produttori di composizioni profumate e le case ad apportare modifiche per prevenire rischi di reazione allergiche. Per la sensibilità allergica non ci sono veri rischi che possano nuocere gravemente alla salute, e comunque meno che nel campo dei prodotti alimentari, dei detergenti per la pulizia domestica e degli indumenti. Il regolamento Reach fa il bilancio del profilo tossicologico di 30.000 sostanze chimiche utilizzate nell'industria di profumi e cosmesi, ad eccezione di quella alimentare. Questo permette di eliminare un certo numero di sostanze rischiose per la salute e l'ambiente. Ci sono materie utilizzate in maniera irragionevole che provocano la distruzione della flora e della fauna. L'uomo ha usato le materie in modo sconsiderato e ora deve mettere delle barriere di protezione per la salute oltre che per la conservazione e la protezione degli eco-sistemi. **A quando risale la prima traccia di profumi?** La profumeria è un'arte molto antica, già gli egizi usavano le resine. Nel passato gli uomini non si profumavano, ma l'odorato giocava un ruolo importante. Il profumo era solo una forma di cura e pulizia del corpo, l'aceto di vino era utilizzato come disinfettante. Progressivamente sono nate le acque di colonia, poi le acque di toilette, fino a dar vita a creazioni artistiche di grande qualità per procurare piacere e benessere. Le prime acque profumate erano curative, degli elisir, come ad esempio l'acqua della regina d'Ungheria. L'acqua di colonia di Napoleone I, che amava la freschezza, era composta di bergamotto, limone, note legnose, neroli, essenza di cedro. Con questo sentore trascorse il suo esilio a Sant'Elena. Ai tempi di Luigi XIV, che amava il fiore d'arancio e aveva il suo profumiere personale, l'igiene non era molto curata e le acque profumate erano destinate ad eliminare o coprire i cattivi odori. Altri profumieri a corte furono quello di Maria Antonietta e Caterina De Medici che introdusse i fiorentini. Progressivamente si è raggiunto un livello estetico, epicureo, edonista, molto alto. Oggi il profumo a forza di democratizzarsi ha perso parte di quel tocco di nobiltà. È diventato più mediocre, facile e accessibile per riuscire a piacere ad un vasto numero di persone. Ma ci sono anche profumi elitari di grande valore artistico. In passato la scelta di un profumo si faceva in un negozio specializzato dove si prendeva il tempo per capire come la fragranza si comportava sulla pelle. Ora il profumo si compra nei grandi magazzini in cui c'è un enorme mélange di odori. L'offerta è molto ampia, ma di trecento nuovi profumi all'anno la metà sparisce in alcuni mesi. **Crede che oggi ci sia una sorta di inquinamento olfattivo?** Sì, oggi tutto è profumato per dare un senso di pulizia. I prodotti per i lavori domestici e per la biancheria sono iperprofumati con muschi sintetici molto persistenti che vengono assorbiti dalle fibre. Siamo esposti ad un inquinamento che ci priva del piacere di odori più effimeri. Non è un caso che quando si viaggia in un paese «esotico» la prima cosa che si nota è l'odore. Nei paesi nordafricani gli odori esplodono, in India, dominano le spezie. Ogni paese ha un'impronta distintiva data dall'odore e dalle abitudini alimentari. **Com'è finanziata l'Osmothèque?** Da a privati, poi le case di profumi ogni volta che c'è un nuovo lancio ci forniscono le fragranze. Non abbiamo aiuti dalle istituzioni anche se l'industria profumiera è la terza in Francia per esportazione. **Ci sono delle tendenze, delle mode, anche nel mondo della profumeria?** Sì. Ora ad esempio si punta sulle note fruttate e gourmand. Note alimentari, facili, che seducono i giovani.

Laboratori, maestri, e il quarto palcoscenico che si invola sul web

Gianfranco Capitta

ROMA - Arriva la Biennale 2012 dello spettacolo dal vivo, teatro musica e danza, e insieme il suo respiro si allarga e si concentra. Si allarga al suo «quarto palcoscenico» (Fourth Stage) e dai teatri veneziani passa al web, in un apposito canale dove si potrà accedere, più che agli spettacoli, a tutto quello che sta loro dietro: prove, riflessioni, conversazioni, approfondimenti. Per consolidare il proprio pubblico (si sa che il pubblico lagunare non è mai stato esorbitante) e insieme, o forse soprattutto, per farne crescere uno nuovo. È la novità forse più rilevante che il presidente Baratta ha annunciato ieri nella conferenza stampa romana di presentazione dei programmi dei tre settori. Nello stesso tempo però la Biennale, avendo instaurato ormai da anni un ritmo binario che alterna ad annate di spettacoli, annate di approfondimento laboratoriale con maestri internazionali, sembra voler concentrare e spingere in profondità il proprio livello innovativo e «scientifico», riuscendo a fare quello che poche istituzioni culturali oggi (con o senza la crisi) sembrano intenzionate a fare. Un indizio di questo processo è il leone d'oro alla carriera per il teatro che viene assegnato quest'anno a Luca Ronconi, il maestro assoluto e l'innovatore primo di tutto il teatro italiano e non solo, con cinquanta anni di lavoro alle spalle. Fu proprio Ronconi, nel 1974, nominato direttore della Biennale, ad accantonare il formato un po' frusto del festival, trasformando Venezia in un gigantesco laboratorio artistico. Dove si trovarono a convergere tutti i grandi maestri della scena mondiale (da Grotowski a Peter Brook a Ariane Mnouchkine al newyorkese Café La Mama) e dove nacquero titoli che hanno fatto scuola e storia, da Einstein on the Beach di Bob Wilson e Philip Glass, prototipo per ogni opera in musica successiva, alla Utopia aristofanea dello stesso Ronconi, che trasformò la Giudecca nel percorso iniziatico del teatro civile. Ora Ronconi torna per ricevere l'alto riconoscimento al suo lavoro di una vita, ma terrà anche un laboratorio per giovani registi, attorno al pirandelliano Questa sera si recita a soggetto. E nello stesso periodo il direttore Alex Rigò ha convocato altre personalità di riguardo, a lavorare con degli allievi a Venezia: il geniale regista inglese Declan Donnellan, il giovane artista argentino Claudio Tolcachir, il drammaturgo angloamericano Neil LaBute, e Gabriela Carrizo dei belgi Peeping Tom. Oltre alle loro «classi» si incontreranno anche i gruppi formati lo scorso anno attorno a Castellucci, Ostermeier e Lauwers. Un grande congegno sperimentale quindi, anche se convocato in un periodo finora insospettato, come quello che va dal 4 al 12 agosto. A confermare la traiettoria intrapresa dalla Biennale, c'è l'altro leone d'oro alla carriera, quello per la musica, assegnato a un'altra personalità d'eccezione del 900, Pierre Boulez. Sarà proprio lui (dopo aver ritirato il riconoscimento il 5) a inaugurare con il suo inscindibile Ensemble Intercontemporain il 6 ottobre il Festival della musica contemporanea, che sotto la direzione del compositore Ivan Fedele convocherà a Venezia per una settimana, tra minimalismi e massimalismi, tra giardini sonori e musica elettroacustica, il gotha della ricerca sonora, festeggiando ricorrenze (Cage prima di tutti ovviamente) e presentando anteprime, come il debutto assoluto in Italia di una creazione della russa Sofia Gubaidulina, Fachwerk. Ma rendendo omaggio anche a Giacomo Manzoni, Terry Riley e Luciano Chailly. Non meno denso il calendario del Festival della danza, direttore Ismail Ivo (il più longevo tra i direttori in carica, ne porta la responsabilità da otto anni), che si apre la settimana prossima con una nuova creazione di Virgilio Sieni, che con De anima non abbandona il suo lato «coreografico»; nelle stesse serate (dall'8 al 10 giugno) la novità dello stesso Ivo, Biblioteca del corpo. A vincere il leone d'oro per il settore è una figura più «tradizionale» rispetto agli altri premiati, ma con tutta l'aura che le viene dall'essere étoile dell'Opera di Parigi, Sylvie Guillem, che ritirerà il premio il 20. Nel frattempo grandi nomi di ieri e di oggi della danza si alterneranno a Venezia: Cristiana Morganti proporrà il suo personale omaggio di allieva e danzatrice a Pina Bausch, Moving with Pina; e ci saranno William Forsythe e Wim Vandekeybus, Trisha Brown attraverso i suoi allievi milanesi, e Erna Omarsdottir in un concerto danzato. Un programma, per la danza come per le altre sezioni, ristretto forse nei budget, ma sicuramente pieno di interesse nei nomi e nel lavoro che verrà intrapreso.

La new wave alla corte dell'imperatore - Stefano Crippa

Di certo non possono essere accusati di ripetersi. Tre dischi - più svariati ep - e tre percorsi musicali diversi. E se un comun denominatore forse era riscontrabile tra il debutto de La stagione del cannibale e il successivo I Moralisti, per l'appena edito Cento giorni (Universal), gli Amor Fou cambiano completamente strada impostando i nuovi pezzi su suoni e umori molto anni ottanta. La new wave è dietro l'angolo, ma in alcuni frangenti - come nell'iniziale Gli zombie nel video di thriller, l'impatto è fortemente rock. Quasi un muro di suono vagamente in quota Arcade Fire. Testi di Alessandro Raina, musiche di Leziero Rescigno che racconta la costruzione del disco: «Ha avuto una gestazione curiosa e abbastanza lunga. Se calcoli che Cento giorni volevamo farlo uscire l'anno scorso. C'era la volontà di esplorare il ritmo, anche guardando all'estero perché certe sequenze dell'afrobeat o dell'elettronica nord europea ci hanno sempre incuriosito». Il contesto storico del primo album - una storia d'amore raccontata attraverso una cronistoria italiana, i temi sociali del secondo (la pedofilia) lascia il posto ora a un approccio legato alla storia italiana e in particolare al precario universo giovanile. In Forse Italia si cita il dramma della Thyssenkrupp, l'Italia dove si muore per mancanza di misure di sicurezza sul lavoro, e l'Italia facile dove «un'igienista mentale convive con l'imperatore». La morale? «Non pulirsi mai la bocca»: «Alessandro (Raina ndr) - spiega Rescigno - prende spunto dall'analisi di varie situazioni che gli arrivano da mille input. L'attenzione su quanto accade nel mondo, il web e i social network. Poi è inevitabile parlare anche di Berlusconi, che ha rappresentato (nel male) vent'anni della nostra cronaca italiana». I volantini di scientology offrono ragazze «che dimagriscono, non sempre per colpa del photoshop», mentre in La primavera araba e Le guerre umanitarie si insinua terribile il conflitto: «Era inevitabile parlarne, quanto è accaduto a piazza Tahrir e poi in Medio oriente ci ha scosso e ha innescato una forza propulsiva e reattiva per sviluppare il disco. E poi abbiamo voluto in qualche modo parlare delle contraddizioni della politica...». Fra citazioni cinematografiche - I 400 colpi sono più di un'allusione a Truffaut - la band si propone dal vivo: «Vogliamo far conoscere il disco attraverso una serie di presentazioni e di showcase nelle librerie. Il tour vero si aprirà il 15 giugno al Mi ami festival di Milano». Le date complete sul sito: www.amorfou.com

"Prometheus", alle origini dell'uomo. Scott e il suo kolossal anti "Avatar"

LONDRA - Preceduto da una campagna virale senza precedenti, da una promozione faraonica nonostante i tempi di crisi, dall'attesa spasmodica dei cinefili di genere e non, ecco finalmente svelato Prometheus, film che trentatré anni dopo il primo Alien segna il ritorno di Ridley Scott alla guida della corazzata fantacinematografica che ha plasmato la creatura più spaventosa dell'universo, introdotto l'antesignana delle femmine guerriere, dato vita a una saga monumentale. Cancellate (anche per il rischio pirateria) le anteprime negli Stati Uniti, la Fox ha mantenuto il mistero fino all'ultimo, presentando il film alla stampa internazionale a ridosso dell'uscita mondiale. Il film arriva nelle sale dei cinque continenti da oggi alla metà di settembre mentre in Italia uscirà alla metà di ottobre. Mettendo in atto la distorsione temporale già adottata da George Lucas in Star Wars, Prometheus è ambientato nel 2090, trentadue anni prima di Alien, e ne racconta l'antefatto. Ma con molte libertà, spiega Ridley Scott, che per le interviste ha scelto il salotto del londinese Hotel Claridges: "Pur partendo da un dna comune, Prometheus è un film con una sua forza originale. Ho aspettato trent'anni per trovare una storia che valesse la pena. L'ho trovata nella ricerca delle origini dell'esistenza umana. Se l'uomo è stato creato da extraterrestri, gli 'ingegneri', sono loro, gli dei? Come sono arrivati? Che fine hanno fatto? Che rapporto hanno con le religioni?". La storia comincia nel 2089, quando una coppia di scienziati (Noomi Rapace e Logan Marshall Green) scoprono delle pitture murali antichissime che confermano quanto espresso da una serie di antiche e lontane civiltà: la mappa spaziale verso un pianeta sconosciuto e i creatori della razza umana. Si risveglieranno dall'ibernazione sul Prometheus, gigantesca nave spaziale finanziata da un miliardario e centenario imprenditore (Guy Pierce) a caccia di immortalità. Alla guida della nave, l'algido comandante (Charlize Theron), il solito equipaggio riottoso e il maggiordomo robot e cinefilo Michael Fassbender, un incrocio tra Pinocchio e il replicante di Blade Runner. Sbarcati su un pianeta brullo, meravigliosamente disegnato da Scott (che ha studiato pittura per sette anni ed è notoriamente ossessionato dai dettagli) incontrano i resti di quel che sembra un tempio, con gigantesche sculture umanoidi, mentre una sostanza organica nera sembra permeare l'ambiente. Qui l'equipaggio scoprirà la passata civiltà dei creatori della razza umana, l'aspetto gigantesco di divinità greche, creature mollicce e malefiche, e si svelerà il mistero dello Space Jockey, il gigantesco umanoide dal petto squarciato che veniva scoperto nell'astronave aliena su un pianeta sconosciuto dall'equipaggio del primo Alien. Meno claustrofobico dell'originale, Prometheus svela qualche mistero ma ne aggiunge molti altri. A 77 anni, sir Scott consegna un film colossale e (fin troppo) ambizioso che s'interroga sulle origini dell'umanità, che dialoga con cristianesimo e divinità pagane, creazione biblica e evoluzione darwiniana. Il regista britannico divenuto mogul hollywoodiano esordì nel '77 con un film che si chiamava I duellanti. Per lui, il duello di una vita è quello con James Cameron, che diresse il secondo Alien, l'unico della serie all'altezza del primo. "Avatar è l'ultima frontiera degli effetti speciali, l'ho visto mentre riflettevo su Prometheus ed è stato una spinta a farlo". Il pianeta proibito di Scott è l'anti Avatar: Cameron disegna una civiltà primitiva di uomini blu e una spiritualità simil-buddista celebrata intorno all'albero della vita; Scott mette in scena un pianeta nero e una super razza tecnologica con le chiavi dell'universo (la scena in cui il robot scopre il planetario virtuale degli alieni è l'unica per cui il 3D ha un senso). Il limite sta proprio nella doppia anima del progetto: la voglia di creare una nuova saga fantascientifica e la struttura codificata imposta dalla saga che ritorna puntuale nella seconda parte del film. Manca l'horror claustrofobico dell'originale, ci sono comunque sequenze forti di "possessione" aliena e soprattutto quella in cui la guerriera Shaw, l'ottima Noomi Rapace che ha rimpiazzato Sigourney Weaver, si pratica da sveglia un raccapricciante cesareo. A rubarle la scena Fassbender e il suo androide David, servile, amorale e infantile. Come il Rutger Hauer di Blade Runner cerca il suo creatore che stavolta però è colui che ha dato vita agli umani. "Perché l'uomo ha creato i robot?", chiede David a un scienziato. Quello risponde: "perché ne è capace"; e il robot: "non ti sentiresti frustrato se i tuoi creatori dicessero la stessa cosa?". Nella bellissima sequenza di apertura, il Prometeo stellare assume una sostanza nerastra che invade il suo dna e si dissolve in un lago, dando origine alla famosa poltiglia scura e filamentososa. La fine disvela il concepimento di Alien ma spalanca la porta a una trilogia tutta nuova. E lascia aperte molte questioni. Scott ha scritto la sua Odissea nello spazio: "2001 è un film meraviglioso, Kubrick fu influenzato dal libro di Erik Von Daniken del '68 Gli extraterrestri torneranno?. La teoria è che gli extraterrestri hanno influenzato gli umani dopo la preistoria. Pensare che siamo i soli nell'universo è straordinariamente arrogante".

Corsera – 31.5.12

Siamo la terra dei nonni di Edipo - Silvia Vegetti Finzi

È indubbio che la famiglia abbia subito negli ultimi anni radicali trasformazioni per cui non si può più parlare di «famiglia» ma di «famiglie», tante sono le modalità di aggregazione con cui si configura la sfera privata. Da sempre la famiglia costituisce l'unico luogo in cui si incontrano tutte le generazioni, ma il modo con cui si posizionano e relazionano varia secondo i tempi e i luoghi. Una variazione recente ha modificato la struttura interna della famiglia, indipendentemente dalla sua forma anagrafica. Mi riferisco alla posizione assunta negli ultimi decenni dai nonni, al fatto che, sulla scacchiera dei rapporti familiari, i genitori dei genitori occupino ora una casella centrale e determinante. I motivi di questo spostamento rinviano alla funzione di ammortizzatore sociale svolta dalla famiglia in questi anni di crisi. Se l'Italia non ha sinora registrato la rovina economica e sociale in cui sono precipitate molte famiglie di altri Paesi, ad esempio gli Stati Uniti, dove le fasce più deboli del ceto medio, travolte dai debiti, hanno perso tutto, cadendo in condizioni di povertà estrema, è anche perché, da noi, la famiglia ha sopperito in buona parte alla drastica riduzione dei redditi e all'aumento della disoccupazione. La famiglia, con le sue reti informali di solidarietà, è stata il più efficace baluardo per contenere la crisi e proteggerci, almeno sinora, da un disastro epocale. Non si tratta però della famiglia in generale, ma di una particolare tipologia, quella composta da nonni, genitori e figli che sono contemporaneamente

nipoti. La configurazione tradizionale si è radicalmente modificata per la centralità assunta dai nonni. Nella famiglia tradizionale i nonni erano figure autorevoli e importanti, ma il loro ruolo era soprattutto simbolico. Non intervenivano nelle decisioni dei figli coniugati e non interferivano nell'educazione dei nipoti. Rappresentavano, per così dire, la stirpe, lo «stemma araldico» dal quale discendevano le identità individuali. Tuttavia, nella tarda modernità, per i giovani disoccupati, è sempre più difficile trovare una risposta soddisfacente. I «lavoretti», parziali, precari, marginali, sottopagati non sono certo in grado garantire appartenenza e identità. Nell'indifferenziato della società definita «liquida», ma che io direi piuttosto «vischiosa», i punti fermi sono altri: i genitori e, sempre più frequentemente, i nonni che, appartenendo alla «generazione fortunata», hanno fruito del posto fisso, di buone retribuzioni e sufficienti pensioni, che con i loro risparmi sono diventati proprietari della prima e talora della seconda abitazione. Il nostro Paese, con quasi dodici milioni di persone sopra i 65 anni, è il più anziano d'Europa e uno di quelli dove molti vecchi vivono ancora in famiglia: il 30 per cento della popolazione over 65 convive con un figlio, contro la media europea del 20. Non parcheggiati come in un posteggio ma come membri attivi, partecipi e, spesso decisivi, soprattutto quando divengono nonni. La loro funzione è triplice: finanziaria, organizzativa e affettiva. Per aiutare le famiglie più giovani, spesso in difficoltà, i nonni hanno devoluto, in questi ultimi anni, gran parte dei loro risparmi. Nella nostra incerta contemporaneità, i nonni costituiscono «punti fermi» affettivi per i figli e soprattutto per i nipoti. Nonni importanti, quindi, ma protagonisti di una congiuntura che, secondo le previsioni, non potrà durare in eterno, destinata a finire quando la crisi economica, che si sta rivelando interminabile, avrà esaurito le loro risorse economiche e la loro disponibilità fisica e psichica verrà meno. Si profila all'orizzonte una nuova famiglia più europea, meno italiana, ma i nonni non sono destinati, come i dinosauri, a scomparire per una glaciazione epocale. Forse verrà meno il loro contributo economico, si ridurrà la disponibilità assistenziale, ma non credo scomparirà mai la generosa espressione del loro affetto e della loro solidarietà. Vi sono consuetudini che non perderanno facilmente il senso che hanno ritrovato in questi anni. Recarsi periodicamente a trovare i nonni, festeggiare da loro il Natale, considerarli depositari della storia collettiva e di famiglia, nonché testimoni delle relative ricorrenze, ascoltare i loro ricordi, trarre, dalla discendenza delle generazioni, sentimenti di continuità e di appartenenza costituiscono efficaci antidoti alla dispersione e all'anonimia di una società che solo il prefisso «post» sembra definire. In questi difficili anni la famiglia, comunque costituita, rappresenta una grande, inestimabile risorsa, ma proprio il suo punto forte, il patrimonio «nonni», porta con sé alcune problematiche conseguenze. Il loro indispensabile apporto, in termini finanziari, organizzativi e affettivi può provocare infatti nuove dipendenze. Effetti regressivi rispetto all'apertura che caratterizzava la famiglia degli anni 70 e 80. L'immaginazione che alimentava le utopie e le sperimentazioni di nuovi modi di vivere insieme sembra aver lasciato il posto a un immaginario omologato che recupera, anche nelle situazioni meno favorevoli, i valori tradizionali del matrimonio, dei rapporti di consanguineità, la proprietà dei figli e dei beni. Vanno in questo senso il desiderio di sposalizi celebrati con fasti tradizionali e il ricorso alla fecondazione artificiale da parte di persone sole che preferiscono avere un figlio con margini di consanguineità piuttosto che rivolgersi all'adozione e all'affido, valorizzati negli anni delle conquiste civili. Per certi aspetti sembra che la crisi economica stia egemonizzando gli schemi concettuali con cui pensiamo la famiglia e, mentre la frammentazione sociale moltiplica le forme della parentela, l'immaginario ne ripropone una sola, quella edipica. Con la differenza che il posto del padre appare sovrastato da quello del nonno, garante del «nome» e della genealogia familiare. Mentre i nonni esercitano, come abbiamo visto, forme di potere e di autorità, spesso ma non sempre avallate da personale autorevolezza, i figli, trovando il posto già occupato, stentano a raggiungere il vertice spettante al padre, finendo per attestarsi in un gradino intermedio tra l'essere figli e genitori. I bambini che crescono accanto a un papà tornato figlio, o a una mamma che ridiventa figlia, tendono a maturare precocemente, assumendo, nei loro confronti, atteggiamenti protettivi che invertono l'ordine delle generazioni. Vi sono aspetti positivi in questa inversione, come quando i ragazzi, nativi digitali, insegnano ai genitori e ai nonni l'uso del computer e di altri strumenti elettronici. Ma non sappiamo ancora cosa comportino, sulla lunga distanza, questi mutamenti nell'ordine delle generazioni.

Rousseau, un filosofo per i tempi di crisi - Armando Torno

L'edizione delle opere complete di Rousseau non si poteva presentare che al Procopé, il ristorante parigino aperto nel 1686 e nelle cui stanze hanno consumato i pasti e riformato la società gli Illuministi. Si poteva qui incontrare Voltaire (quando non c'era Rousseau), non mancarono Diderot e D'Alembert, ci venivano poi Robespierre e altri rivoluzionari. Insomma, Rousseau è tornato a casa. Il prossimo 25 giugno, in occasione del terzo centenario della sua nascita, usciranno tutti insieme i 24 volumi delle opere complete, 17 con saggi, traduzioni, scritti vari e altri 7 con le lettere. L'impresa nasce da uno sforzo congiunto degli editori Slatkine di Ginevra e Honoré Champion di Parigi. Per esporre il contenuto hanno preso la parola appunto Michel Slatkine, Raymond Trousson (anima e cuore dell'iniziativa) e il direttore editoriale Jean Pruvost. Questa edizione contiene tutto quello che è rimasto del filosofo, soprattutto offre per la prima volta lettere inedite, due voci del Dizionario di Musica recentemente ritrovate e mai stampate, i testi di chimica e biologia, varianti che non si conoscevano. Insomma, questo sarà il Rousseau più completo e sostituisce tutte le edizioni precedenti (compresa quella gloriosa della Pléiade). Va detto in margine che Rousseau, pur non essendo un simpaticone (aveva litigato con tutti, donne comprese), diventa indispensabile in tempi di crisi come i nostri. Ci insegna a meditare sul contratto che regge le società, ci ricorda i limiti, il valore e la maledizione che reca in sé la proprietà, ci ricorda che ogni rivoluzione nasce sempre in situazioni insospettite. Vale dunque la pena rileggerlo. E questa volta c'è tutto, ma proprio tutto.

Quei Giochi del '40 riscoperti in tv - Aldo Grasso

Nei campi di detenzione militari di Langwasser e Woldenberg, ai confini di Germania e Polonia, furono rinchiusi dai tedeschi prigionieri di guerra di numerose nazioni europee. In quei tristi luoghi di detenzione si svolsero nel 1940 e nel 1944 edizioni clandestine di competizioni olimpiche. Quei giochi ancora oggi sono classificati come non disputati. Nel

2007, Flavio Vanetti visitò il museo dello sport di Varsavia e, sulle pagine del Corriere riportò alla luce quella incredibile realtà dimenticata: «Visitare il museo significa imbattersi nella bandiera del '40, ormai smunta, ricavata da uno straccio e con i cerchi dipinti ad acquerello; nelle coppe ricavate dalle gavette; nelle medaglie di cartone; nel gagliardetto circondato da filo spinato, che rappresentò il premio per un vincitore. E poi, vuol dire rivivere gli episodi. Infiniti. Commoventi. Erano vietate prove come il salto con l'asta, per timore di fughe; erano cassati gli sport di estrazione militare, come la scherma: si temevano sommosse. Ci furono persone che si misero a disposizione, come un parroco norvegese che procurava palloni e attrezzi per le gare e che dopo la guerra si incaricò di pubblicare le varie tesi di laurea redatte dagli internati, e veri e propri eroi, come Teodor Niewiadomski, morto negli anni 90, la mente dei Giochi 1940». La miniserie di due puntate «L'olimpiade nascosta», scritta da Francesco Miccichè, Fabrizio Bettelli e Maura Nuccetelli, interpretata da Cristiana Capotondi e Alessandro Roja, diretta da Alfredo Peyretti ricostruisce quelle competizioni clandestine, intreccia disperate storie d'amore, si erge a simbolo della sopravvivenza, della speranza, della disperazione che si tramuta in gloria (Rai1, lunedì e martedì, ore 21.20). Un impianto di tale portata meritava ben altra forza realizzativa ed espressiva, ma, di fronte a certi temi, non si può fare altro che apprezzare la buona volontà.

La Stampa – 31.5.12

Prodi: "Rilanciamo Erasmus per rilanciare l'Europa" – Marco Castelnuovo

BOLOGNA - Presidente Prodi, l'Università di Bologna ha saputo "guardare avanti e indietro", come diceva Petrarca, coniugando la potente storia alle spalle con una modernità che la pone all'avanguardia nei ranking mondiali. L'Università di Bologna è sede del museo europeo dello studente: all'Archiginnasio sono conservati gli stemmi, i simboli del passaggio degli studenti di tutta Europa. Lo spirito di questo crogiuolo di culture è restato a Bologna. Ma come fare per esportarlo ulteriormente? Gli stemmi degli studenti che adornano per migliaia di metri quadrati le pareti e le volte dell'antica sede dell'Università di Bologna sono il segno dell'autentica universalità dell'Università stessa. Lo stesso spirito è rimasto oggi ma le università dell'Europa continentale non sono più simbolo di universalità né riguardo alla distribuzione territoriale degli studenti né di quella dei professori. La tradizione dell'universalità è stata per troppo tempo interrotta dalle guerre, dai nazionalismi e dalle separazioni che hanno in passato dilaniato l'Europa. Hanno fatto eccezione le grandi università britanniche mentre, nel continente, periodi di apertura internazionale si sono alternati a periodi di chiusura, in stretto legame con gli alti e bassi della politica. Deve essere chiaro che il "crogiuolo della cultura" può esistere solo se vi è una vera e concreta circolazione di professori. Vera e concreta dal punto di vista qualitativo e quantitativo. In Italia limiti finanziari, giuridici e burocratici impediscono che questo avvenga in misura sufficiente anche se alcune università, come quella di Bologna, tentano di porre rimedio a questo stato di cose con numerosi progetti. Bisogna in ogni caso ricordare che lo spirito di universalità cammina non solo sui binari delle istituzioni ma anche sulle spalle delle persone. La limitatezza delle risorse non impedisce singoli legami con le altre parti del mondo ma ne limita enormemente l'ampiezza e l'efficacia. Non solo le percentuali del Prodotto Nazionale Lordo dedicate all'università sono in Italia trascurabili ma il costo dell'università stessa grava in misura preponderante solo sulle spalle dello Stato. Davvero secondario è l'impegno delle strutture economiche e finanziarie, mentre sostanzialmente inesistente è la raccolta dei fondi tra gli "alumni" (cioè gli ex studenti) come invece avviene in tanti altri paesi. Tutto questo spinge ovviamente nella direzione di un'università molto più burocratica e standardizzata di quella che sarebbe necessaria per interpretare il mondo d'oggi. **Come pensa che il progetto Erasmus, che compie quest'anno 25 anni, possa espandersi ulteriormente?** Nell'ultimo periodo della mia presidenza della Commissione Europea ho personalmente presentato un progetto per la moltiplicazione dei fondi Erasmus, nella convinzione che questo fosse uno dei pochi strumenti positivi per costruire uno spirito europeo nelle nuove generazioni e per aumentare la necessaria conoscenza reciproca. La risposta degli Stati membri (a cominciare dai più ricchi) fu che non un euro aggiuntivo doveva essere dedicato al progetto Erasmus. Questa incredibile posizione fu doverosamente giustificata da motivi puramente finanziari ma, nella discussione, emergeva chiaramente la convinta posizione dei governi di tenere il controllo del sistema universitario permanente nelle proprie mani. Non vedo al momento attuale un cambiamento di direzione in questa politica, soprattutto da parte dei governi che ritengono che l'Unione Europea non possa progredire per la mancanza di un "demos", cioè di un vero "spirito" europeo. Come può nascere questo "spirito" comune se non si "mescolano" fra di loro i giovani? **Ho visto i prezzi delle stanze per studente a Bologna e le ho trovate molto care. Così dappertutto: Torino, Milano, Roma. Aldilà delle tasse universitarie, vivere in una città da fuori sede sembra essere sempre più difficile. I campus universitari, almeno in Italia, sono impensabili?** A mio parere non esiste una vera università se gli studenti non vivono insieme nei collegi e in un ambiente comune, che viene abitualmente definito come "capus" ma che può essere separato dalla società che le sta attorno o profondamente immerso nella comunità urbana. In Italia ci sono "collegi" che funzionano perfettamente (ed io sono stato fortunato a poterne godere) ma sono pochi, anzi pochissimi. In genere gli studenti sono abbandonati a se stessi, spesso nelle mani di piccoli voraci speculatori che vivono alle loro spalle. Il rimedio è semplice e non vi è nemmeno bisogno di illustrarlo: basta ricordare che occorrono risorse finanziarie o persone dedicate ma, soprattutto, occorre che il problema assuma la priorità che merita. **Lei pensa che sia opportuno un ministero europeo per l'Università o crede che la ricchezza dell'Europa debba restare un arcipelago come in fondo è oggi?** Non penso che nell'attuale fase storica un tale ministero sia proponibile, se per ministero intendiamo un'autorità dedicata alla regolamentazione e alla supervisione unificata del sistema universitario europeo. Non solo mi sembra improponibile ma anche pericoloso per mantenere l'autonomia e la libertà del mondo universitario. Una struttura per stabilire alcune regole comuni per garantire una comparabile qualità degli insegnamenti e un'effettiva mobilità di studenti e professori è tuttavia necessaria. Così come è indispensabile un maggiore sforzo per promuovere esperienze comuni di insegnamento e progetti comuni di ricerca. **Come coniugare il rigore con le risorse che servirebbero per**

costruire scuole di eccellenza? Crede sia più opportuno avere meno università ma più prestigiose, capaci di tenere testa alle sfide globali oppure atenei che alzino la media complessiva del livello culturale del Paese anche abbassando la qualità e rischiando così di far fuggire i cervelli? Nella società moderna abbiamo bisogno di raggiungere tutti questi obiettivi. Abbiamo prima di tutto bisogno di elevare il livello culturale generale, soprattutto in tutte le professioni di carattere applicativo che condizionano lo sviluppo futuro di un paese. Così come abbiamo bisogno di una elite capace di sfondare le frontiere del sapere e di fornire alla società una classe dirigenti di livello elevato. Mettere in contraddizioni questi due obiettivi è semplicemente assurdo, anche se è ovvio che la funzione della "elite" richiede necessariamente un superiore livello di cooperazione soprannazionale. Non solo nel campo scientifico ma in tutti i settori, dalla ricerca avanzata alla formazione di leaders politici di elevata qualità. **Di fronte alle strutture che lei ha trovato in Cina, cosa esporterebbe delle nostre Università? e cosa importerebbe invece?** La tensione per raggiungere il più elevato livello di eccellenze da parte dei professori è un impegno totale allo studio da parte degli studenti: queste sono le caratteristiche generalmente presenti nelle università di "elite" cinesi. Esportarle non è facile perché di solito appartengono a un paese e a un popolo coralmente dedicato all'ascesa personale e all'affermazione collettiva. Non mi sembra oggi il nostro caso!! Per quanto posso vedere nei ridotti aspetti della mia esperienza, le università cinesi sono totalmente dedicate ad assorbire i modelli organizzativi e i metodi di insegnamento o di ricerca delle università occidentali. I cinesi sanno quindi benissimo cosa debbono importare e sanno come tradurre e immergere tutto questo nella grande tradizione culturale cinese. **Come l'Europa può intercettare il crescente bisogno di cultura e educazione che arriva dalla Cina?** Prima di tutto questo bisogno è soprattutto attirato dalle università americane. Nonostante le frequenti "irritazioni reciproche" il fascino della potenza e del "softpower" americano appare assai superiore rispetto al fascino dell'Europa. L'ammirazione per il passato europeo non è in grado di bilanciare l'attrazione esercitata dal "presente" americano. La lingua gioca inoltre un ruolo fondamentale ed è anche per questo che la Gran Bretagna esercita un'attrazione particolare anche senza dedicare a questo scopo risorse esorbitanti per attrarre studenti cinesi. Anzi traendone complessivamente un notevole profitto. Sono quindi ovvi i rimedi che si debbono attuare per intercettare questo "crescente bisogno di cultura" che arriva dalla Cina. Costruire l'Europa con un conseguente "softpower" e agire di conseguenza. **Cosa pensa del sistema educativo europeo? E' adeguato? Va mischiato (penso agli asili francesi, alla scuola primaria italiana, alla secondaria tedesca...) o è più facile "mischiare" i ragazzi europei?** I sistemi non vanno "mischiati" ma vanno "confrontati" per poterne utilizzare gli aspetti più positivi. I ragazzi europei vanno invece "mischiati" il più possibile. Molto più di quanto non avvenga oggi. **Secondo lei il diritto allo studio è garantito in Europa?** Analizzando i dati statistici disponibili mi sembra che l'"ascensore sociale" salga molto lentamente nelle nostre università. Speriamo che almeno le scale funzionino adeguatamente. Le scale per salire: non solo le scale di fuga da usare in caso di pericolo (cioè di disoccupazione).

Così l'istruzione ha cambiato il Vecchio Continente – Burkhard Müller

Soltanto nell'Alto Medioevo, accanto alle scuole conventuali, nascono le università. Ha cominciato l'Italia nell'XI secolo con Salerno e Bologna. Nel 1200 circa nasce la Sorbonne di Parigi, centro dell'erudizione scolastica, quale università europea più importante. I «paesi germanici» avanzano traballanti come sempre un po' in ritardo; qui bisogna attendere fino al XIV secolo prima che a Praga, Heidelberg, Colonia, Erfurt vengano fondate le prime istituzioni a livello universitario. Cosa vi si studia? Si è sviluppato subito un sistema formato da quattro facoltà. Giurisprudenza e Medicina servono direttamente alla formazione professionale. La filosofia resta, così come nell'antichità, un momento centrale; soltanto nel XIX secolo le scienze naturali si emancipano da questa disciplina. Tuttavia la filosofia deve cedere la sua funzione «direttiva» alla teologia, la nuova regina delle discipline; la filosofia deve accontentarsi di farle da satellite. Normalmente le università non sono centri di ricerca; sebbene debbano naturalmente reagire in qualsiasi modo al rapidissimo aumento di conoscenze, si oppongono come meglio possono ai cambiamenti dei loro curricula e diventano baluardi del conservatorismo. Con stupore si apprende che per molto tempo non c'è stato qualcosa di simile a una modalità d'esame organizzata e che gli studenti, che si sentivano come i padroni delle loro università, erano esclusi dalla regolare giurisdizione; in caso di violazioni potevano finire tutt'al più nella cella di punizione dell'università. Le riforme decisive, alla soglia della modernità, sono partite dalle scuole (più esattamente dalle scuole «civili» di latino), che erano state istituite in molte città. Il movimento dell'Umanesimo, che nacque in Italia nel XIV secolo e verso il 1500 si diffuse in tutta l'Europa, ha fatto sì che il latino del Medioevo, destinato all'uso orale ed ecclesiastico, diventasse «gradevole» e ci si dedicasse nuovamente allo studio degli autori classici; anche il greco riconquistò la sua rispettabilità. Allo stesso tempo le lingue «volgari» fino ad allora solo parlate sono entrate nella sfera della lingua scritta. Il che ha avuto il vantaggio di permettere a molte più persone di ricevere un'istruzione, ma ha anche uno svantaggio: la cultura europea fino ad allora unica ha cominciato a «dissolversi» in tanti rivoli. In Germania Lutero ha avuto un ruolo decisivo con la sua traduzione della Bibbia. La stampa, che nascerà subito dopo, ha permesso una diffusione più veloce e vasta delle idee e delle conoscenze rispetto all'antichità e al Medio Evo, quando ogni singolo libro doveva essere scritto faticosamente a mano. Il XVI secolo porta così a un'espansione generale della cultura/istruzione. Nel XVII secolo si sviluppa l'Illuminismo come fenomeno di massa, e ad esso si accompagna l'invenzione della pedagogia; nel 1770 viene istituita ad Halle la prima cattedra di pedagogia. Docenti quali Basedow in Germania e Pestalozzi in Svizzera dichiarano che è del tutto sbagliato trattare il bambino come un piccolo adulto; la lezione deve essere a misura di bambino! Basedow fonda a Dessau il Philanthropinum; Pestalozzi, che si collega a Rousseau e al suo motto «Ritorno alla natura!», prova ad attuarlo creando una sorta di istituto in cui si pratica anche l'attività agricola. Cosa che ben presto viene abbandonata. A partire dal XVIII secolo e soprattutto nel XIX secolo lo Stato comincia a concepire come un suo compito quello di garantire un'istruzione scolastica minima a tutti i bambini senza eccezione alcuna. Nascono le scuole popolari e con esse l'obbligo scolastico - del resto spesso parallelo all'obbligo del servizio militare. Si può infatti arruolare una recluta soltanto se è in grado di leggere la sua cartolina di precetto. L'obiettivo dell'insegnamento punta alla triade lettura, scrittura e far di conto, a cui si aggiunge quasi ovunque

anche la religione: ci sono volute lunghe battaglie affinché la chiesa rinunciasse al monopolio dell'istruzione. Contemporaneamente si è assistito a un enorme sviluppo dell'istruzione universitaria. Se nel XV secolo in tutta Europa c'erano 29 università, alla fine del XVIII secolo si arriva a 143. Si sviluppano tre modelli che sino ad oggi conservano il loro ruolo esemplare. In Germania Wilhelm von Humboldt concepisce la nuova università fondata a Berlino come un luogo in cui non si trasmette più ciecamente la tradizione. In Francia viene creato un sistema centralizzato con esami ferrei; sistema che lo Stato prende sotto la sua tutela. La Gran Bretagna (che soprattutto gli Stati Uniti prenderanno poi come esempio) si rivela come sempre contraria alle riforme radicali e conserva in una forma modificata il sistema collegiale di Cambridge e Oxford risalente al Medio Evo, ponendo l'accento sull'autonomia decentralizzata. Per ciò che riguarda le scuole, le richieste della modernità fanno vacillare la vecchia istruzione classica. E precisamente le lezioni di latino e greco non mantengono più la loro posizione privilegiata. Le nuove conoscenze nell'ambito delle scienze naturali e i nuovi profili professionali che ne emergono rivendicavano il loro diritto: uno scolaro che voglia diventare commerciante ha bisogno di conoscere la contabilità e non Omero. Così nascono scuole e istituti tecnici. Per quanto tempo i giovani devono rimanere a scuola e quando si deve iniziare a selezionare in base a talento e interessi? Mentre per quanto riguarda la prima domanda quasi tutti i paesi europei sono d'accordo e la durata della scuola dell'obbligo è aumentata dai dieci o undici anni iniziali ai quindici o sedici anni, sul secondo punto esistono grandi differenze. In Germania, fino a poco tempo fa è rimasto in vigore il sistema a tre livelli di Hauptschule (istituto professionale), Mittelschule/Realschule (istituto tecnico) e Gymnasium (liceo). Molti altri paesi, invece, hanno optato per il modello della highschool o Gesamtschule (scuola media unificata). Negli ultimi cinquant'anni, il volume complessivo dell'istruzione si è moltiplicato. Sono stati creati incentivi e possibilità per consentire anche ai bambini provenienti da strati sociali fino a quel momento lontani dal mondo dell'istruzione, di frequentare scuole superiori e università. La formazione degli insegnanti è stata notevolmente migliorata, come anche la retribuzione. Sono nate dozzine di nuove università, migliaia di nuove scuole e oggi l'istruzione superiore è diventata un fenomeno di massa in tutta Europa, nel bene e nel male. Un numero di giovani mai così alto in 2.500 anni di storia la riceve. Tuttavia spesso non è certo che cosa ne traggano, quali competenze acquisiscano e quali condizioni vengano loro offerte per iniziare la loro vita professionale. Come ha detto una volta un teorico dell'istruzione: da quando i privilegi sono stati accessibili a tutti, non sono più stati tali.

Lavori urgentissimi per il Torquemada – Marco Malvaldi

Premetto una cosa: io nutro da sempre una certa diffidenza dei libri che, già in copertina, vengono annunciati da stelloncini che riportano entusiastici commenti da parte di riviste letterarie. Così quando ho visto che la copertina de L'inquisitore recava inscritto in un medaglione l'autoritaria sentenza del Publishers Weekly («Questo sarà il thriller più originale della stagione. Ne sentirete parlare a lungo») ho vissuto l'avvertimento come una minaccia. In realtà, la partenza del thriller è davvero originale; qui, in veste di protagonista, al posto dei soliti psicopatici o delle persone che danno loro la caccia, abbiamo Geiger, un torturatore professionista che noleggia a chiunque paghi abbastanza la propria abilità nell'estrarre informazioni ed articolazioni. Geiger ha un passato oscuro, inesistente più che torbido, tanto da ignorare il proprio nome di battesimo, e cerca di ricostruire i propri giorni d'infanzia grazie all'aiuto di uno psicologo. Una partenza piuttosto promettente. E, all'inizio, mantenuta. La storia vera e propria, dopo una rapida (e non troppo felice) introduzione al lavoro di Geiger ed alla sua affidabilità come Torquemada 2.0, inizia quando allo stesso Geiger viene commissionato un lavoro «urgentissimo»; questo tipo di incarico non è solitamente gradito dal nostro traslocatore di giunture per conto terzi, che usualmente rifiuta tali commissioni. Negli «urgentissimi» si lavora male, ci sono troppi fattori da considerare, e spesso questo genere di lavoretti si conclude con un cosiddetto «Pronoril (probabile non rilascio)», ovvero con il decesso dell'interrogando; cosa che infastidisce Geiger, per motivi non chiari (probabilmente ci sono troppi moduli da compilare, nel caso in cui). Per amor di romanzo, però, stavolta il nostro accetta il lavoro. Sfortunatamente, viene fuori che il torturando è un ragazzino di dodici anni: ragion per cui Geiger, che pur essendo uno degli uomini più crudeli dai tempi di Innocenzo IV ha un'etica sua propria, mette fuori combattimento il committente e si dà alla fuga con il ragazzo, nel tentativo di salvargli la vita. E da qui, come detto, parte il thriller. Dalla partenza in poi, purtroppo, vengono fuori parecchi problemi che sono piuttosto comuni nei thriller degli ultimi anni. Il problema principale è che questo libro è scritto da uno sceneggiatore di professione; un ottimo sceneggiatore, con tutta evidenza, ma non proprio favorito dalle muse anche nella scrittura. Ci sono, infatti, alcune situazioni in cui il ritmo è serrato e la suspense altissima (tutte le scene di tortura, pur non descrivendo niente di particolarmente schifoso, sono di una crudeltà che mette letteralmente i brividi, e non lasciano dubbi riguardo alla professionalità del buon Geiger) e alcune trovate decisamente geniali (in una squallida e bisunta tavola calda, la porta del cesso dei maschi è indicata dal cartello BRAD, mentre quello delle femmine ha scritto ANGELINA); ma, nella parte romanzesca, una scrittura piatta e funzionale si alterna con dei tentativi di figure retoriche sinceramente agghiaccianti, come i dolori che torturano Geiger «dalle suture allentate della sua anima» e altre improbabili metonimie, dando al libro una disomogeneità di lettura che disturba, specialmente nella prima parte. Di questo aspetto negativo deve avere avuto qualche sentore anche l'agente di Smith, Nat Sobel, dato che nei ringraziamenti l'autore ci confessa che Nat ha richiesto cinque stesure ulteriori, a partire dal manoscritto originario, prima di approvarlo. Il secondo problema è che ci sono alcuni dei peggiori cliché del genere, che sembrano evidentemente obbligatori quando uno scrive un thriller, dalla descrizione puntigliosa di tutte le apparecchiature hi-fi di Geiger (stereo, cuffie, amplificatore e quant'altro) al finale tirato eccessivamente via, del quale non è giusto svelare nulla se non che da una partenza originale era lecito aspettarsi qualcosina di un pochino più inatteso. Alla fine un thriller che promette bene, che si fa leggere, ma che non rispetta appieno le aspettative che crea.

Maturità, scattata la caccia al commissario esterno

ROMA - A poche ore dalla pubblicazione sul sito del ministero dell'Istruzione dei nomi dei commissari esterni per i prossimi esami di maturità su Studenti.it è già scattata una vera e propria gara di solidarietà tra maturandi. Centinaia di

studenti stanno infatti recensendo i loro prof nel Cercaprof, il data base del portale, in cui trovare nomi, grado di severità e domande più frequenti dei loro professori. Molti professori, infatti, sono stati assegnati ad altri istituti in qualità di commissari esterni e presidenti di commissione per gli esami di maturità. I maturandi non sanno nulla di loro ed il Cercaprof corre in loro aiuto con informazioni utilissime. Il servizio ha registrato picchi di accessi già da lunedì 28 Maggio e sono quasi 24.000 i professori recensiti. «Sono ormai 10 anni - spiega Marta Ferrucci, responsabile di Studenti.it - che il CercaProf fa scattare questa insolita gara di solidarietà tra gli studenti di tutta Italia. È un modo goliardico per allentare la tensione delle prove e per andare all'esame un po' meno sprovveduti. Se i maturandi sanno che il presidente di commissione è severo e molto formale faranno più attenzione ad alcuni dettagli. Da parte loro, anche i prof che sanno di essere stati recensiti potranno sorprendere i maturandi: speriamo solo favorevolmente!».

Enriques, quando l'Italia sognava il futuro – Gabriele Beccaria

Chi fosse passato da Venezia tra il 14 e il 17 maggio e si fosse affacciato all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti si sarebbe imbattuto in un gruppo di studiosi, italiani e francesi, intenti a discutere su un personaggio che ai più non dice nulla. Il suo nome è Federigo Enriques e le biografie spiegano che nacque a Livorno nel 1871 e morì a Roma nel 1946: fu matematico, storico della scienza e filosofo. Invece di obbedire all'impulso di scappare e confondersi tra i turisti di Piazza San Marco, il visitatore curioso avrebbe potuto farsi catturare dallo strano titolo del convegno: «Federigo Enriques o le armonie nascoste della cultura europea. Tra scienza e filosofia». Tappandosi le orecchie e trascurando le concettose relazioni sulle superfici algebriche, si sarebbe di colpo ritrovato nella «terra di mezzo» tra scienza e filosofia tanto cara a Enriques e lì sarebbe di sicuro scoccata la scintilla della sorpresa: quelli che hanno frequentato allo stesso tempo i numeri e la metafisica non sono mai stati numerosi. Anche se ai più quel cognome non evoca concetti e nemmeno emozioni, Enriques è uno dei grandi intellettuali italiani in attesa di definitiva riabilitazione. Se le sue idee avessero prevalso su quelle di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, l'Italia del 2012 sarebbe probabilmente diversa: sarebbe, semplificando ma non troppo, più «scientifica» e meno «idealista». Più rivolta alle sfide del futuro e meno nostalgica del passato. E non è poco, visto che nel XXI secolo scienza e tecnologia sanciscono la supremazia intellettuale e la leadership economica. La storia di Enriques - come avrà scoperto chi si è lasciato intrappolare nell'Istituto - è multiforme quanto il personaggio, ma si avvita attorno a una data simbolica e decisiva: il 1911. E' in occasione del cinquantenario dell'Unità che il matematico-filosofo organizza a Bologna un affollato convegno internazionale di filosofia (il quarto dopo quelli altrettanto significativi di Parigi, Ginevra e Heidelberg). L'obiettivo è alimentare la visione grandiosa che l'ha già reso famoso, più all'estero che in patria (lui è in contatto con tutti i grandi della ricerca, da Poincaré a Einstein): la scienza - sostiene con preveggenza - non è una questione per specialisti, confinati nei laboratori, ma un'avventura del sapere che affonda le radici nella società. E quindi si intreccia con la filosofia, contaminandola e restandone influenzata. Era inevitabile che una concezione così d'avanguardia producesse idee e iniziative a cascata, come spiega Ornella Pompeo Faracovi, direttore del «Centro Studi Enriques» e che a Venezia ha ricostruito quell'evento di 101 anni fa: dalle collane editoriali (con l'affermazione della Zanichelli) alle riviste ad ampio spettro (la più celebre è «Scientia»), fino alla proposta - rivoluzionaria - di un nuovo tipo di educazione e di università. «Enriques voleva riunire tutte le discipline teoriche, dalla fisica alla filosofia, in un'unica facoltà e demandare la formazione professionale a scuole che oggi definiremmo post-universitarie. Insomma, un modello che non abbiamo mai visto realizzato». Se l'Italia non l'ha mai visto, pagando un ritardo culturale che è stato recuperato solo a pezzi e bocconi, è perché Croce e Gentile misero in campo tutte le artiglierie della loro filosofia alternativa. «E' una leggenda metropolitana - aggiunge Pompeo Faracovi - che a Bologna ci sia stato lo scontro decisivo». La battaglia si consumò nel tempo: deflagrata con il Croce-teorico, autore di una velenosa intervista al «Giornale d'Italia» in cui teorizzava che «il matematico caccia il matematico e il filosofo caccia il filosofo», si concluse con il Gentile ministro, autore della riforma fascista della scuola del 1923. Enriques imboccò il viale di un lungo tramonto. Ed ecco perché le sue armonie, evocate ora a Venezia, si nasconero.

Cellule staminali per curare la sclerosi multipla

ROMA - Prenderà il via i primi di giugno lo studio clinico che utilizzerà cellule staminali mesenchimali adulte per combattere la sclerosi multipla. La sperimentazione "Mesems" coinvolgerà Italia, Spagna, Francia, Gran Bretagna, Danimarca, Svezia e Canada, con il nostro Paese capofila, nel ruolo di coordinatore. L'annuncio è stato dato da Antonio Uccelli, responsabile del Centro sclerosi multipla dell'università di Genova, oggi durante il congresso dell'Associazione italiana sclerosi multipla (Aism) in corso a Roma. Lo studio di fase II, che coinvolgerà a livello internazionale 160 pazienti e in Italia circa 30, per la parte italiana e per parte di quella internazionale è finanziato dalla Fondazione italiana sclerosi multipla (Fism). «La sclerosi multipla è una patologia che richiede un efficace coordinamento delle strategie volte a combatterla». Lo afferma il presidente della Camera, Gianfranco Fini, in una nota inviata all'Associazione italiana sclerosi multipla (Aism), in occasione del congresso in corso a Roma che celebra la Giornata mondiale dedicata a questa malattia. «Per questo - continua Fini nella nota - ritengo vi sia sempre più bisogno, da parte dell'intera collettività, di un'attenzione consapevole, attiva e partecipata nei confronti dei malati e delle loro famiglie e, al tempo stesso, di un forte impegno delle Istituzioni, volto a promuovere la ricerca scientifica per individuare terapie preventive e curative sempre più efficaci per assicurare una elevata qualità della vita».

Europa – 31.5.12

Parlare con le dita. La lingua ogm degli sms – Guido Moltedo

Era un pungente pomeriggio dello scorso ottobre, un venerdì, e Sharon Seline era lì che smanettava con il cellulare, scambiando sms con sua figlia che si trovava al college. «Chattavano» avanti e indietro, la mamma che chiedeva come

stava, come le andavano le cose, e la figlia che rispondeva con affermazioni positive accompagnate da faccine – gli emoticon – che sfoggiavano sorrisi, grandi sorrisi e cuori. Felicità. Più tardi, quella notte, sua figlia tentò di suicidarsi. Nei giorni che seguirono, venne alla luce che la ragazza era rimasta a lungo rinchiusa nella sua stanza, piangendo e dando chiari segni di depressione. Una realtà completamente diversa da quella narrata nei suoi sms, post di Facebook e tweet. La vicenda costituisce l'“attacco” di un recente articolo apparso su Forbes, che ha suscitato un bel po' di dibattito sulla Rete: «I social media stanno sabotando la reale comunicazione?». Interrogativo superfluo, visto che, dopo aver raccontato la storia di Sharon e di sua figlia, l'autrice, Susan Tardanico, sentenzia che, «come esseri umani, il nostro solo vero metodo di connessione è attraverso un'autentica comunicazione». «Gli studi – spiega Tardanico, esperta e consulente di communications e leadership – mostrano che solo il sette per cento della comunicazione si basa sulla parola scritta o verbale, mentre un enorme 93 per cento si basa sul linguaggio non verbale del corpo». Che succede, allora, con la nostra comunicazione, in una società così intensamente “interconnessa”? «Siamo di fronte a un paradosso senza precedenti», risponde Tardanico. «Con tutte le potenti tecnologie sociali sulle punte delle nostre dita siamo più collegati (connected) – e potenzialmente più scollegati (disconnected) – come mai prima d'ora». Morale: le cosiddette “social technologies” hanno infranto le barriere dello spazio e del tempo, consentendoci di interagire 24 ore al giorno per sette giorni alla settimana con più gente come non era mai successo. Ma hanno eretto nuovi steccati e creato nuove minacce. In America è un tema molto sentito, questo della non comunicazione nel nostro attuale universo di comunicazione onnipresente e onnipervasiva. Tema “declinato” soprattutto al femminile. E trattato con toni di forte allarme e pessimismo. Come segnala il successo del libro *Insieme ma soli*, scritto dalla psicologa Sherry Turkle, cattedra al Mit (Alessandro Lanni ne ha scritto su Europa l'11 aprile scorso, intervistando l'autrice). «Viviamo in un universo tecnologico nel quale stiamo sempre comunicando. Eppure abbiamo sacrificato la conversazione alla pura connessione», scrive Turkle in un articolo sullo stesso tema pubblicato dal New York Times. E spiega: «I piccoli congegni che gran parte di noi porta con sé sono così potenti che cambiano non solo quel che facciamo, ma anche chi siamo. Siamo diventati abituati a un nuovo modo di essere “insieme ma soli”. Le relazioni umane sono ricche, ingarbugliate, esigenti. Abbiamo appreso l'abitudine di ripulirle con la tecnologia. E lo spostamento dalla conversazione alla connessione (from conversation to connection) è parte di questo. Ma è un processo nel corso del quale sminuiamo noi stessi». Anche qui la morale è sconsolante: «Pensiamo che la costante connessione ci faccia sentire meno soli. È vero l'opposto. Se non siamo capaci di stare da soli, è probabile che restiamo in solitudine. Se non insegniamo ai nostri figli a stare da soli, sapranno solo stare in solitudine». Visioni quasi da fine del mondo. Che suscitano la fredda irritazione, ma pressoché solitaria, di Silvia Cambié, un'esperta di comunicazione, londinese, che ha un blog molto seguito. «Ricordate i tempi dei fax e delle lettere? Ricordate quando dovevamo decifrare le reali intenzioni dei nostri capi leggendo tra le righe? Se sei un comunicatore, è quel che fai. Devi affrontare i riflessi della verità, essendo il fatto reale elusivo e soggetto a interpretazioni», scrive Silvia Cambié liquidando il pezzo di Tardanico. E poi «le abbreviazioni non rendono la comunicazione più criptica. L'umanità ha imparato a creare diverse versioni della verità ben prima di scoprire l'uso delle faccine. E c'è certamente un modo di decifrare umori e intenzioni dietro chat, email e, se vuoi, le faccine. Devi solo sintonizzarti con la persona che le scrive». Fosse ridotto a queste posizioni, il dibattito nel mondo angloamericano sulla socialità dei social media e sulla comunicatività dei nuovi mezzi di comunicazione sarebbe interessante, ma non particolarmente originale né capace di indicare prospettive promettenti. Di cui pure si ha bisogno, se non si vuol finire preda di insipide nostalgie. Rompere le polarizzazioni e gli schemi, dunque. È quel che fa, perfino gioiosamente, John McWhorter, linguista con cattedra alla Columbia di New York, autore di un recente articolo sul New York Times, anch'esso fonte di un'animata discussione su internet: “Talking with your fingers” (parlare con le dita). E sì, da un accademico e scrittore del suo valore ti aspetteresti che aggiungesse la sua voce al coro di critiche su messaggini, email et similia. Al contrario, McWhorter è molto più positivo sul futuro della scrittura nella nostra società. «La verità sull'inglese in America è che la scioltezza e la creatività di queste nuove forme di scrittura sono un segno della nuova sofisticatezza della nostra società. Questo diventa chiaro quando capiamo che, in senso proprio, email e messaggini non sono affatto scrittura». Il punto è questo. La scrittura che si è sviluppata con computer e telefoni cellulari è una sorta di organismo geneticamente modificato, più parente della lingua parlata che di quella scritta. Ragiona McWhorter: la brevità, l'improvvisazione e la forza del momento, tipici delle email e degli sms, non sono forse caratteristiche del linguaggio parlato? «La tecnologia delle tastiere», permettendoci di produrre e ricevere comunicazione scritta con una velocità senza precedenti, «consente qualcosa finora sconosciuto all'umanità: la conversazione scritta. In questo senso, email e sms (texting) non sono “scrivere” nel senso a cui siamo abituati. Sono discorsi con le dita. Si noti come non sia possibile parlare con le maiuscole e con la punteggiatura. Se accettiamo le email e il texting come un nuovo modo di parlare, allora la loro punteggiatura non è solo attesa, ma ineccepibile». Viene in mente il rap, considerato “democratico”, sottolinea McWhorter, perché eseguirlo «è accessibile a persone prive di accesso a strumenti musicali e a una formazione specifica». Un'accessibilità che non compromette la nostra capacità di scrittura e lettura più formale e “regolata”. Perfino il super istituzionale National Assessment of Educational Progress – in uno studio del 2009 – sostiene che un terzo dei ragazzi dell'ultimo anno delle medie, cioè quelli nati per gli sms, hanno gli identici livelli, anzi perfino più elevati, rispetto ai loro coetanei del 1992.